

Paolo Farinella

DĀBĀR – דְּבָר
T T

PAROLA è FATTO

Vol. 5°
TEMPO PASQUALE-A

SOLENNITÀ «CORPUS DOMINI» – A

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----------|--------------------------|------------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A | (I-IV+1) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VIII) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (II-VI-5) |
| 6. | Tempo ordinario A1 | (I-VIII) |
| 7. | Tempo ordinario A2 | (IX-XVI) |
| 8. | Tempo ordinario A3 | (XVII-XXV) |
| 9. | Tempo ordinario A4 | (XXVI-XXXIV) |
| 10. | Solennità e feste A | |
| 11. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|----------------------|--------------|
| 12. | Tempo di Avvento B | (I-IV) |
| 13. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 14. | Tempo dopo Pasqua | (I-VIII+2) |
| 15. | Tempo ordinario B1 | (I-VIII) |
| 16. | Tempo ordinario B2 | (IX-XVI) |
| 17. | Tempo ordinario B3 | (XVII-XXV) |
| 18. | Tempo ordinario B4 | (XXVI-XXXIV) |
| 19. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|---|--------------|
| 20. | Tempo di Avvento C | (I-IV) |
| 21. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 22. | Tempo dopo Pasqua | (I-VIII+2) |
| 23. | Tempo ordinario C1 | (I-VIII) |
| 24. | Tempo ordinario C2 | (IX-XVI) |
| 25. | Tempo ordinario C3 | (XVII-XXV) |
| 26. | Tempo ordinario C4 | (XXVI-XXXIV) |
| 27. | Solennità e feste C | |
| 28. | Indici: | |
| | a) Biblico | |
| | b) Fonti giudaiche | |
| | c) Indice dei nomi e delle località | |
| | d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| | e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| | f) Indice generale degli anni A-B-C | |

«CORPUS DOMINI – CORPO DEL SIGNORE – A SAN TORPETE GENOVA – 07-06-2026

Dt [5,1]; 8,2-3.14b-16a; Sal 147,12-13.14-15.19-20; 1Cor 10,16-17; Gv 6,51-58

Scheda Storica

La solennità del «Corpo del Signore» è stata instaurata in forma privata nei secoli XII-XIII. Una suora ospedaliera belga, *Giuliana di Mont-Cornillon* (1193-1258) della diocesi di Liegi (Belgio), nel 1208 ebbe una visione in cui le apparve la luna piena, simbolo della Chiesa, con una incrinatura nel disco. Due anni dopo, in un'altra apparizione comprese che l'incrinatura era indice di una celebrazione autonoma dell'Eucaristia. Fino ad allora, infatti, per 1200 anni ca., il «memoriale» dell'Eucaristia si celebrava sempre il Giovedì Santo, in un clima di mestizia e di sofferenza, dove tutto convergeva naturalmente verso il Venerdì Santo che prese sempre più piede fino a imporsi sugli altri giorni del triduo pasquale, tanto da snaturarne il vero senso di triduo pasquale. Ciò che, quindi, la suora belga chiedeva era una festa specifica che celebrasse l'istituzione stessa dell'Eucaristia, distinta dal Giovedì Santo, giorno dedicato al «memoriale» del Signore.

Nel 1246, per mezzo del canonico di San Martino di Liegi, Giovanni di Losanna, la suora chiese ufficialmente l'istituzione di questa festa nella sua diocesi e il vescovo, Robert di Thourotte (+1246), dopo una discussione teologica, l'adottò per la sua diocesi, stabilendone la festa propria per il giovedì dopo la Festa della Santa Trinità (60 giorni dopo la Pasqua). Anche la festa della Trinità, 326 anni prima, fu istituita con ufficio proprio nel 920 nella chiesa di Liegi dal vescovo Stefano (+ 920). In poco più di tre secoli, la diocesi di Liegi in Belgio veniva ad avere nella propria giurisdizione due feste, una successiva all'altra con un legame non temporale o liturgico, ma per profondi motivi teologici. Tutta la vita trinitaria di Dio, infatti, si manifesta e si compie nel sacramento del pane e del vino; il *Córpus Dómini* è il «luogo» della manifestazione della natura intima di Dio, uno e trino. La suora fece anche comporre una ufficiatura propria della festa dell'Eucaristia che cominciava con le parole «Animárum cibus – nutrimento delle anime», di cui è rimasto solo qualche frammento. La festa fu celebrata solennemente per la prima volta nel 1247 a Liegi.

Con proprio decreto del 29 dicembre 1253, inviato alle autorità religiose e ai fedeli della propria legazione, il card. Ugo di San Caro (1200-1263), legato papale in Germania, non solo confermò la validità della festa, istituita dal vescovo di Liegi, ma la estese ai territori di sua pertinenza, concedendo una speciale indulgenza alle chiese in cui si fosse celebrata la nuova solennità.

Partito il legato da Liegi, la festa fu contrastata da molti ecclesiastici che vi si opposero, tanto che la celebrazione fu solo officiata nella chiesa di San Martino di Liegi, dove era iniziata. Nel 1258 moriva suor *Giuliana di Mont-Cornillon*, lasciando l'eredità dell'impegno eucaristico a una sua consorella e confidente di nome Eva. Il 29 agosto 1261 salì al soglio pontificio papa Giacomo Pantaleone col nome di Urbano IV (1195-1264). Egli era stato arcidiacono a Liegi, dove aveva conosciuto suor Giuliana di Mont-Cornillon. A lui, pertanto, su suggerimento del vescovo si rivolse suor Eva chiedendo il riconoscimento ufficiale della festa. Il papa non solo confermò l'istituzione della festa, ma l'estese anche a tutta la Chiesa, a ciò spinto da contestuale «miracolo di Bolsena».¹⁶¹

¹⁶¹ «Bolsena è celebre per il suo miracolo, avvenuto nel 1263, quando un Sacerdote boemo pellegrino di passaggio, celebrando la S. Messa sull'altare della martire, ancora tanto onorata a Bolsena, tormentato dal dubbio circa la reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, cioè circa la «transustanziazione» del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore, vede che il Sangue bagna la piccola tovaglia, detta Corporale, sulla quale è compiuto il santo rito del sacrificio eucaristico. Meraviglia e stupore dei presenti. Subito il sacro Corporale, macchiato dal Sangue divino, fu portato alla vicina Orvieto, dove allora risiedeva il Papa, nostro lontano predecessore, Urbano IV (1261-1264), il quale, verificato il prodigio, istituì la festa del «*Córpus Dómini*», dando così estensione in tutta la Chiesa al culto pubblico e solenne dell'Eucaristia, già diffuso in quegli anni nelle Fiandre (in reazione all'eresia di Berengario contraria appunto alla transustanziazione). Ne derivarono due capolavori: il Duomo di Orvieto, e l'ufficiatura liturgica di S. Tommaso d'Aquino, allora vivente, sull'Eucaristia. Orvieto conservò il Corporale del miracolo, ma Bolsena la memoria ed il culto del fatto originario» (PAOLO VI, *Angelus Dómini*, domenica 8 agosto 1976). Secondo Gaetano Morone «la tradizione segnala Pietro boemo di Praga» e il miracolo sarebbe avvenuto nel «1263 o meglio 1264» (GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. CII, 1861, ad v.). Per un approfondimento aggiornato,

San Tommaso d'Aquino (1225-1274) ricevette da Urbano IV l'incarico di comporre l'intero ufficio della festa secondo il rito romano che ancora oggi sostituisce quello originario francese. Narra l'agiografia che San Tommaso scrisse l'intero ufficio in ginocchio davanti al tabernacolo appoggiandosi per scrivere direttamente sull'altare.

Il papa confermò anche in via definitiva che la festa fosse celebrata in perpetuo il giovedì (feria quinta) dopo l'ottava di Pentecoste che coincideva con il giovedì successivo alla festa della Trinità, cioè 60 giorni dopo la Pasqua, come aveva stabilito il vescovo di Liegi. Questo in teoria.

Di fatto la norma papale non ebbe seguito a causa dei sommovimenti militari che infestavano l'Italia e bisognò aspettare ancora 40 anni, prima che il *Córpus Dómini* diventasse di fatto e di diritto festa della chiesa universale per opera di papa Clemente V (1264-1314), ma specialmente di papa Giovanni XXII (1244-1334) che introdusse anche la processione del *Córpus Dómini*. Era l'anno 1318. È passato più di un secolo dalla supposta visione di suor *Giuliana di Mont-Cornillon*.

Introduzione alla liturgia

La solennità del *Córpus Dómini – Corpo del Signore* è un ulteriore prolungamento della Pasqua che abbiamo vissuto in una notte di veglia attorno a un banchetto, consumato «in fretta e con i fianchi cinti» segno e modello di liberazione. Ora siamo seduti attorno al banchetto della alleanza nuova, senza più fretta, ma sempre pronti a ripartire per essere segno e strumento di ogni liberazione in favore di ogni singolo individuo e popolo. È il banchetto che anticipa quello finale della fine della storia: il *Córpus Dómini*. Dal banchetto al banchetto: è questa la dimensione storica della Chiesa pellegrina che di Eucaristia in Eucaristia cammina verso la Gerusalemme celeste. Il banchetto eucaristico è il «memoriale» della consegna a noi del «mistero pasquale» nel sacramento «fonte e culmine» della Chiesa e anticipo del *banchetto escatologico* alla fine dei tempi, descritto da Isaia:

«Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte [Gerusalemme] un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati... E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio"» (Is 25,6.9)¹⁶².

Occorre, però, sottolineare con forza e chiarezza che il modo in cui è stata combinata questa «festa eucaristica», cioè il *Corpus Domini – Corpo del Signore*, è un modo di pensare puramente occidentale che deriva più da un'impostazione filosofica che da un insegnamento biblico. La festa di oggi è molto complicata e bisogna stare molto attenti nella riflessione che non è facile a farsi, date le incrostazioni secolari, dal sec. XVII in particolare in poi, che hanno condizionato non solo la liturgia, ma anche il modo di pensare presso il popolo cristiano mediato esclusivamente dal catechismo imparato a memoria e non da una almeno minimale formazione biblica. Anche il clero non ha dimestichezza con la Bibbia, ma solo con i passaggi principali della «storia della salvezza», per altro appresa come serie di racconti, accolti in modo «fondamentalistico».

Nota riflessiva biblica

Il concetto di «corpo» nell'accezione ordinaria è di natura materiale: esso riguarda una massa fisica, visibile che in latino è «corpus» e in greco è «sôma». Il problema si pone quando questo concetto lo si applica all'Eucaristia e alle parole di Gesù che ormai sono estrapolate dal proprio

cf LAURA ANDREANI – AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, a cura di, *Il «Corpus Domini». Teologia, antropologia e politica*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015.

¹⁶² Sul tema del banchetto sacro come conclusione dei sacrifici di comunione, in modo particolare nei giorni di festa, cf Es 24,11; Dt 16,13-15; 1Sam 9,13; Ne 8,10-12. Il monte di cui parla il testo è il monte Sion, dove sorge la città di Gerusalemme (cf Is 25,7; 27,13). Oltre che qui, le due espressioni «Signore degli eserciti» e «per tutti i popoli» si trovano anche in Is 14,23 che esprimono sia l'idea cosmica del banchetto che quella universale: dal banchetto nessuno può essere escluso.

contesto semitico; si utilizza, infatti, solo il pensiero dogmatico teologico, frutto dell'applicazione delle categorie filosofiche tomiste/aristoteliche. Sia chiaro che non intendiamo – e come potremmo? – mettere in discussione secoli di teologia; rileviamo soltanto che il percorso dogmatico o teologico speculativo ha seguito un suo percorso proprio, secondo le convinzioni dei tempi, dove prevaleva la teologia e la Bibbia era usata (poco) e solo come contenitore di versetti da prendere a giustificazione delle affermazioni teologiche. In sostanza si procedeva così: si formulava un principio che si voleva dimostrare (divinità di Gesù, Trinità, incarnazione, Immacolata, verginità di Maria, ecc.), poi si andavano a pescare nella Bibbia tutti i versetti di appoggio, al di fuori da ogni contesto storico, esegetico, semantico; infine, si mettevano in fila come prove e il gioco era fatto. La crisi della teologia dogmatica che non regge più l'analisi critica, dipende in larga parte da questo procedimento, che negli ambienti tradizionalisti è ancora in uso.

Per quanto riguarda «il Corpo del Signore», ci si è attestati sulla «presenza fisica della persona di Cristo nelle specie del Pane e del Vino», nel senso che lì vi è la «presenza reale», da qui le adorazioni, le processioni, le infiorate per le strade, le prime comunioni, e tutto il resto. Magica diventa in questo contesto l'espressione «Benedizione col Santissimo Sacramento», con cui si definisce «sacramento» «il Pane», ormai avulso e staccato dalla celebrazione dell'Eucaristia. Siamo di fronte a «un oggetto» a se stante senza alcun legame con la celebrazione dell'Assemblea; è così evidente che «il Pane» conservato nel tabernacolo, oppure esposto all'adorazione dei fedeli, è divenuto «l'Eucaristia» per antonomasia.

Tutto è lecito, tutto è permesso, ma noi riteniamo che tutto questo abbia costituito nei secoli un'esagerazione «per eccesso di zelo», deviando o per comodità pastorale o per insufficienza teologica, certamente per poca conoscenza biblica, da una genuina e pacata riflessione sul senso autentico delle parole. Spesso ci siamo trovati di fronte a un clero impreparato non solo biblicamente (è la norma), ma teologicamente. Esso è stato preparato a gestire gruppi di parrocchiani attorno a principi dati per scontati e mai analizzati o riflettuti seriamente e serenamente.

È nostra opinione che nell'ultima cena, essendo un momento solenne, Gesù abbia pregato in ebraico, mentre nella vita ordinaria parlava aramaico. Prendendo il pane deve avere detto: «Prendete e mangiatene tutti “zèh hu' besari”», cioè questa è la mia «basàr» che noi traduciamo con «carne», parola equivoca perché ci rinvia alla «ciccia». In ebraico «basàr» indica la fragilità della condizione dei viventi, cioè la loro provvisorietà, limitatezza, mortalità. Non è un caso che Gv non usa il termine «sòma», ma «sàrx» e non ci deve sfuggire che in Gv 1,14 vi è una costruzione, per noi voluta, che nessuna traduzione mette in evidenza: «kài ho Lògos sarx eghèneto». Normalmente è tradotto con «E il Verbo si fece carne», mentre a nostro avviso l'autore vuole mettere in contrasto evidente e stridente il «Lògos», che ha la caratteristica della trascendenza e quindi dell'impassibilità, con la caducità, la fragilità, l'immanenza della «sàrx» e il verbo non può essere tradotto semplicemente con un banale «si fece», ma deve potersi esprimere nella sua idea di «divenire». Riteniamo che la traduzione, anche se stridente in italiano, debba essere una sola: «e il Lògos-carne/fragilità divenne/fu fatto»¹⁶³.

Se tutto ciò è vero, dovremmo ridimensionare il barocchismo esaltato e costruito attorno al «Corpo del Signore», dove a nostro avviso sopravvivono elementi superstiti di giansenismo che ha portato nel sec. XVII alla separazione del pane dalla mensa eucaristica vera e propria, tanto da rendere «irraggiungibile» il nutrimento dello spirito. La comunione divenne il «miraggio» e la celebrazione dell'Eucaristia fu, di fatto, un tempo in cui ci si doveva confessare per andare «degnamente» a fare la comunione, disattendendo così la stessa vita del Signore che «mangia con i pubblicani e i peccatori perché venuto non per i «puri/degni/giusti» o confessati, ma per i malati e bisognosi di cure (cf Mt 9,11-13). L'Eucaristia come celebrazione completa è il «sacramento» della misericordia che convoca al banchetto della vita ogni situazione umana disposta a lasciarsi interpellare, senza condizione: storpi, ciechi zoppi, prostitute, purché disposti a lasciarsi coinvolgere (veste nuziale) nel progetto del regno (cf Lc 14,14-24).

¹⁶³ Si dice, ad es., «risurrezione dei corpi»: in latino si intende che risorge la massa composta da ossa, nervi, vene, legamenti, ecc., quella che volgarmente il popolo chiama «ciccia»; nel greco biblico (l'espressione non si trova in tutto il NT), invece, avrebbe il senso proprio di «ristoro della fragilità» ovvero di una rivalutazione/trasformazione, cioè di una «risurrezione» in senso analogico o comparabile. Parlare di «corpo del Signore» in senso univoco, materiale, è un problema perché è un concetto estraneo all'ambiente biblico e, quindi, pensiamo, alla rivelazione stessa. Per una ulteriore riflessione v., sotto, *Sentieri di omelia*.

Il banchetto pasquale della liberazione dall'Egitto si svolse come inizio di un lungo cammino verso la terra promessa e i commensali erano «con i fianchi cinti... in fretta» (Es 12,11) segno e modello di liberazione per tutti i tempi. Il pasto dell'agnello nell'esodo è il segno e il simbolo dato al popolo oppresso dalla schiavitù perché abbia la forza di intraprendere il viaggio verso la liberazione che ha come mèta il monte di Dio che custodisce le tavole della libertà. Il banchetto dell'era di Gesù e della Chiesa è nella stessa linea, il pasto che dà forza e sostegno per intraprendere il progetto delle Beatitudini in vista del regno affinché, tutti nutriti dallo stesso pane, possiamo costruire un mondo dove le relazioni e le dinamiche siano quelle che partono dal cuore delle persone e non dalle esigenze della struttura religiosa che diventa nemica di Dio se impedisce agli uomini e alle donne di camminare verso la libertà dei figli di Dio.

Nota esegetica di confronto

Anche il profeta Elia, perseguitato dalla regina Gezabèle e in fuga dalla sua polizia, dovrà nutrirsi per avere la forza di ricominciare dalle fondamenta: ritornare alle origini del suo popolo, là dove Israele nacque: al monte di Dio, l'Hòreb, perché è solo tornando alle origini che si capisce il percorso da fare nel futuro.

⁴Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». ⁵Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». ⁶Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. ⁷Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». ⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Hòreb. ⁹Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore» (1Re 19,4-9).

Sacco vuoto non può stare in piedi, dice la saggezza popolare, e anche la fede o la profezia non possono reggere senza nutrimento. Elia sta ripercorrendo a ritroso lo stesso tragitto del suo popolo, quando uscì dall'Egitto, quasi simbolicamente ad assumere su di sé quella esperienza che resta un modello e un paradigma per ogni israelita. Non può, però, raggiungere il monte di Dio, se non ha il desiderio sostenuto dal cibo, qui pane e acqua, che gli permette di rivivere la prova dei suoi padri per quaranta giorni e quaranta notti, il tempo della formazione e della preparazione, il tempo della purificazione e dell'attesa.

Oggi, anche noi siamo seduti attorno al banchetto dell'alleanza nuova, senza più fretta, ma sempre pronti a ripartire per essere segno e strumento di liberazione in favore di ogni singolo individuo e popolo che sono sotto il dominio di qualcuno, portando loro il vangelo definitivo della liberazione, valido sempre in ogni tempo, presente e futuro. Il pane e il vino acquistano il valore di simbolo dell'esodo antico, ma anche la forma nuova di viatico per una nuova storia che conduce inevitabilmente al regno di Dio, cioè a un nuovo modo di relazione tra uomini e donne in cammino nel tempo. In questo senso, è anche il banchetto che anticipa quello finale della fine della storia previsto per il raduno escatologico dei popoli, descritto da Isaia.¹⁶⁴

Il banchetto dell'Èsodo e quello escatologico sono «ora e qui»: sono il *Corpus Domini*. Dal banchetto al banchetto: è la dimensione storica della Chiesa pellegrina che di Eucaristia in Eucaristia cammina verso la Gerusalemme celeste, celebrando il «memoriale» della consegna del «mistero pasquale» che nell'Eucaristia, sacramento «fonte e culmine» della Chiesa, diventa il «già» compiuto, ma anche l'anticipo, il «non-ancora», del *banchetto escatologico* alla fine dei tempi, il

¹⁶⁴ V., *sopra*, nota 162, anche il testo di Isaia 25,6.9.

banchetto dei poveri, quello che la Sapienza ha preparato e conservato per questa occasione:

«¹La Sapienza si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne. ²Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola. ³Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: ⁴«Chi è inesperto venga qui!». A chi è privo di senno ella dice: ⁵«Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. ⁶Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza»».

«Sapienza» è il progetto di Dio, che nel vangelo di Gv si chiama «Lògos» (cf Gv 1,1.14), e ha come obiettivo sfamare chi ha fame e dissetare chi ha sete, gli stessi poveri, affamati e assetati di giustizia che Gesù dichiarerà colmi di beatitudine: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6), in quanto saranno essi a dare una svolta alla storia che li avrà come protagonisti di un ribaltamento.

Nota storico-teologica (integrazione alla iniziale «nota riflessiva biblica»)

Come spesso accade, il messaggio biblico ed evangelico si trasforma, di solito regredendo o restringendosi ad aspetti particolari che non erano compresi nella visione biblica. Quando parliamo di «Eucaristia» dovremmo essere consapevoli che essa ha un respiro molto più ampio del «corpo del Signore» materialmente inteso, come «ostia consacrata» e conservata nel tabernacolo. Questo aspetto è «una conseguenza» dell'Eucaristia che propriamente è la celebrazione del «memoriale» della Pasqua del Signore così come è descritta nei vangeli l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. Dalla celebrazione dell'Eucaristia non si può espungere la Parola perché è essa che dà senso e valore al Pane/Vino, simbolicamente assunti perché «alimenti della vita umana». Per secoli la Chiesa non ha conservato «le specie eucaristiche», ma ne metteva da parte quanto fosse necessario per nutrire chi non poteva partecipare all'Eucaristia-memorale: carcerati e malati.

Nei secoli XII-XIII, quando la teologia tomista era divenuta strumento ufficiale per «spiegare» con le categorie filosofiche aristoteliche i contenuti della fede, si applicarono gli stessi strumenti all'Eucaristia, incentrando ogni riflessione sul concetto di «transustanziazione», concetto esclusivamente filosofico e non biblico¹⁶⁵, centrato sulla filosofia dell'Essere e i suoi componenti strutturali, come «sostanza e accidenti». Era logico, quindi, che in pieno Medio Evo, l'Eucaristia, divenuta prevalentemente «atto sacerdotale», si trasformasse in solennità del «Corpo del Signore», assumendo un aspetto inizialmente privato e devozionistico: nel 1247, infatti, nella città belga Liegi, la festa fu celebrata solennemente per la prima volta¹⁶⁶. Fino ad allora per 1200 anni ca., il «memoriale» dell'Eucaristia si celebrava sempre al *Giovedì Santo*, che via via assunse un clima di mestizia e di sofferenza, perché tutto convergeva verso il *Venerdì santo* che ebbe presto il sopravvento fino a imporsi sugli altri giorni del triduo pasquale con le varie forme di rappresentazioni del «Cristo morto», fino a snaturare il senso biblico del triduo pasquale a beneficio degli aspetti più esteriori e secondari. Il 29 agosto 1263 papa Urbano IV (Giacomo Pantalèone – 1261-1265), che era stato arcidiacono a Liegi, istituisce la festa del *Corpus Domini* estendendola a tutta la chiesa¹⁶⁷. San Tommaso d'Aquino ricevette l'incarico di comporre l'intero ufficio della festa secondo il rito romano che ancora oggi sostituisce quello originario francese¹⁶⁸. Egli ne scrisse

¹⁶⁵ Cf CCC, n. 283; sull'intera questione e sui diversi modi di poterla intendere cf BATTISTA MONDIN, *Storia della teologia: Epoca contemporanea*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1997.

¹⁶⁶ V., *sopra*, «incipit» della «Scheda storica», dove con più puntuale dettaglio si descrive la nascita della «festa».

¹⁶⁷ A questa decisione contribuì il miracolo di Bolsena. Un prete boemo, Pietro da Praga, aveva dei dubbi sulla trasformazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo. Nel 1263, mentre celebrava la Messa sulla tomba di Santa Cristina a Bolsena, vide delle gocce di sangue stillare dall'ostia consacrata che si depositarono sul corporale e sul pavimento. Egli corse dal papa Urbano IV che si trovava a Orvieto. Verificato il miracolo e visto il corporale (oggi conservato ad Orvieto), il papa istituì la festa del *Corpus Domini*.

¹⁶⁸ A Genova nella chiesa di S. Maria di Castello, officiata dai Domenicani dalla 2ª metà del 1400 al 2015, nella seconda cappella di sinistra, vi è una pala del 1660, opera del pittore genovese Domenico Piola (1627-1703), raffigurante «San Tommaso d'Aquino [che] in adorazione del Santissimo Sacramento compone l'Ufficio del Corpus Domini».

l'ufficio, come narra la tradizione, in ginocchio davanti al tabernacolo e appoggiandosi sull'altare. La festa fu fissata definitivamente al giovedì (feria quinta) dopo l'ottava di Pentecòste che è il giovedì successivo alla festa della Trinità, cioè 60 giorni dopo la Pasqua, come aveva stabilito il vescovo di Liegi¹⁶⁹.

È evidente che ormai si è perso di vista il «mistero pasquale» per dare la stura a tutte le forme «private» di devozionismo senza controllo e molto spesso frutto di degenerazioni mentali. La corsa al miracolistico suppliva e continua a supplire la carenza di una vera formazione religiosa, l'ignoranza strutturale del popolo di Dio, se da un lato lo rendeva permeabile alla manipolazione religiosa, dall'altra lo esaltava con l'inflazione dei miracoli, incontrollabili e quasi sempre autenticati da una gerarchia impreparata culturalmente e teologicamente. Forse la causa più tragicamente spaventosa fu la carenza spirituale della gerarchia, più dedita alla raccolta e gestione delle prebende che alla vita secondo il vangelo, ridotto a puro e innocuo strumento liturgico per condizionare le coscienze attraverso l'ascesi con cui la struttura ecclesiastica riusciva a svuotare le coscienze. Il concilio Vaticano II ha provato a riportare le cose al loro posto, ma senza riuscirci, a quanto pare, perché il clero, nella sua quasi totalità (per fortuna esistono eccezioni encomiabili e resistenti) è refrattario a lasciarsi interrogare e mettere in discussione dal pane spezzato per tutte le genti, ritenendo più comodo e senza fatica «adorare il Santissimo».¹⁷⁰

Oggi operiamo un passaggio: dal simbolo alla realtà, ma anche dalla realtà al simbolo; prendiamo coscienza che il banchetto a cui siamo convocati come invitati è partecipazione diretta e attiva alla comunione con il Signore che mette sul «piatto» la sua stessa vita, come premessa che chi si accosta a questo «cibo», a sua volta si coinvolga e si comprometta «nel» mondo in cui la maggioranza del popolo di Dio, sparsa dovunque, sono i poveri che non hanno cibo a sufficienza, dignità riconosciuta, diritti non tutelati. La fame di giustizia dell'umanità di oggi, come di ieri, ma anche di domani, invoca la responsabilità dei cristiani che detengono di fatto il possesso dei beni fondamentali per la vita. Il mondo «ricco», di fatto, s'identifica con i paesi a «cultura cristiana», tanto che alcuni vorrebbero un'equazione perfetta e indiscussa tra «civiltà» e «cristianesimo», intendendo in questo modo una piena identità tra Cristianesimo e occidente. Storicamente è falso, teologicamente è impossibile, ma la sola ipotesi è sufficiente a mettere in evidenza la tentazione che la fede deve sempre superare:¹⁷¹ essere strumento agevole e di supporto del potere costituito e delle conseguenti politiche che hanno tutto l'interesse ad avere la «religione» dalla loro parte per dominare più facilmente le coscienze, riducendo il Cristianesimo ad un «valore sociale e civile», senza Cristo, il Pane che si spezza e si dona senza chiedere in cambio nulla.

Entriamo nel cuore del simbolo che ci apre al mistero dell'identità con Dio, attraverso l'**antifona d'ingresso** (Sal 81/80, 17):

**Il Signore ha nutrito il suo popolo
con fior di frumento,
lo ha saziato di miele della roccia.**

¹⁶⁹ Questo in teoria. Di fatto la norma papale non ebbe seguito a causa dei torbidi militari che infestavano l'Italia e bisognò aspettare ancora 40 anni prima che il *Corpus Domini* diventasse di fatto e di diritto festa della chiesa universale per opera di papa Clemente V, ma specialmente di papa Giovanni XXII. Era l'anno 1318. È passato più di un secolo dalla visione di suor *Giuliana di Mont-Cornillon*.

¹⁷⁰ Per recuperare in parte, suggeriamo l'intramontabile e profetico PIERRE TEILHARD DE CHARDIN, *La Messa sul mondo*, Queriniana, Brescia 2006.

¹⁷¹ PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere e grazia*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano [VR] 2006.

Dio consegna a noi la sua vita come nutrimento e noi ne possiamo disporre secondo le esigenze dell'umanità che attende di essere consolata e nutrita. L'Eucaristia strappa da cima a fondo il velo del tempio perché ci introduce nel «sancta sanctorum» dell'intimità con Dio (cf Mc 15,38). Entriamo in questo clima liturgico, recitando a cori alterni la prima parte della Sequenza propria della memoria di oggi.

*Sequenza I*¹⁷²

1. Sion, loda il Salvatore, / la tua guida, il tuo pastore, con inni e cantici.
2. Impegna tutto il tuo fervore: / egli supera ogni lode, non vi è canto che sia degno.
3. Pane vivo, che dà vita: / questo è tema del tuo canto, oggetto della lode.
4. Veramente fu donato / agli apostoli riuniti in fraterna e sacra cena.
5. Lode piena e risonante, / gioia nobile e serena sgorga oggi dallo spirito.
6. Questa è la festa solenne / nella quale celebriamo la prima sacra cena.
7. È il banchetto del nuovo Re, / nuova Pasqua, nuova legge; / e l'antico è giunto a termine.
8. Cede al nuovo il rito antico, / la realtà disperde l'ombra; luce, non più tenebra.
9. Cristo lascia in sua memoria / ciò che ha fatto nella cena: noi lo rinnoviamo.
10. Obbedienti al suo comando, / consacriamo il pane e il vino, ostia di salvezza.
11. È certezza a noi cristiani: / si trasforma il pane in carne, si fa sangue il vino.
12. Tu non vedi, non comprendi, / ma la fede ti conferma, oltre la natura.

Mangiare vuol dire diventare «uno» con chi si mangia attraverso ciò che si mangia. Non si mangia tra estranei con i quali tutt'al più si può fare un *briefing* anonimo o un *buffet* in piedi. Chi mangia lo stesso pane e beve lo stesso vino sedendo alla stessa mensa esprime una vita di unità con gesti di comunione. Entriamo alla Presenza di Dio, segnandoci con il sigillo trinitario proprio di ogni azione liturgica:

[Ebraico]¹⁷³

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis.

Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

La comunione, cioè vivere una dimensione effettiva di amore, è l'obiettivo di ogni vita di relazione. La fede genera chi crede a una vita di comunione orizzontale con i fratelli, le sorelle e la natura come segno della comunione verticale con Dio. Noi pecciamo ogni volta che ci allontaniamo da questa prospettiva che Gesù sintetizza nell'unico comandamento dell'amore verso Dio e il prossimo. Non possiamo celebrare il sacramento per eccellenza della «comunione» se prima non mettiamo a posto le nostre coordinate spirituali e relazionali. Per questo la Chiesa ci chiede di fermarci sempre prima di accedere alla Parola e al Pane e verificare le congruenze e le incongruenze nei confronti della nostra

¹⁷² La «Sequenza» è divisa in due parti: una qui e l'altra dopo la 2ª lettura. La sequenza è un genere di componimento mèlico (dal greco mèlos-canto) di origine religiosa accompagnato da strumenti. Presenta simmetria binaria di serie sillabiche, determinata dal canto. La sequenza ha la struttura propria della lingua latina, per cui in italiano, a volte, stride fortemente dando anche un senso di fastidio. La sequenza è parte della liturgia e dell'ufficio del Corpus Domini composti da san Tommaso d'Aquino, che scrisse materialmente i testi davanti al tabernacolo. Da un punto di vista teologico espone poeticamente e compiutamente tutta la teologia cattolica della «presenza reale».

¹⁷³ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

vocazione alla «comunione»: solo Dio sa leggere nella nostra coscienza e solo lui può abilitarci alla coerenza nella verità del rito che celebriamo. Chiediamo perdono.

[*Esame di coscienza reale*]

Signore, hai dato la manna come cibo per affrontare il deserto,	Abbi pietà di noi.	Kyrie, elèison!
Cristo, che hai detto: questo è il mio corpo... questo è il mio sangue,	Abbi pietà di noi.	Christe, elèison!
Signore, che resti con noi tutti i giorni come Parola, Pane e Vino.	Abbi pietà di noi.	Kyrie, elèison!
Cristo, ti nutristi della volontà del Padre tuo e Padre nostro.	Abbi pietà di noi.	Christe, elèison!
Signore, che invochi con noi il pane quotidiano per i poveri.	Abbi pietà di noi.	Kyrie, elèison!
Cristo, che del Pane e del Vino hai fatto i sigilli della speranza.	Abbi pietà di noi.	Christe, elèison!

Dio misericordioso che ha nutrito il popolo d'Israele nel deserto e ha inviato Gesù «Pane vivo disceso dal cielo», per i meriti di Gesù che mangia la Pasqua con gli Apostoli, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen!**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [*Breve pausa 1-2-3*]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [*Breve pausa 1-2-3*]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico», cioè universale, che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta) – A

Dio fedele, che nutri il tuo popolo con amore di Padre, saziaci alla mensa della Parola e del Corpo e Sangue di Cristo, perché nella comunione con te e con i fratelli camminiamo verso il convito del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù

Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo. Amen.

Oppure:

Signore Gesù Cristo, che nel mirabile sacramento dell'eucaristia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua, fa' che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione. Tu sei Dio, e vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Dt [5,1]; 8,2-3.14b-16a)

Il libro del Deuteronomio (letteralmente significa «seconda legge») è un documento di riforma, iniziato nel 622 a.C. sotto il regno del re di Giuda, Giosia. In quell'anno, durante alcuni lavori nel tempio di Gerusalemme, fu trovata una copia della Toràh (cf 2Re 22,8.11) o «libro dell'alleanza» (cf 2Re 23,2.21). Il re impressionato dalle minacce scritte nel libro, raduna il popolo, rinnova l'alleanza con Dio e annuncia una grande riforma del culto che coincide con le richieste del libro ritrovato (cf 2Re 23,4-20). In tempo di riforma liturgica, singoli e istituzione religiosa sono animati da spirito nuovo per affrontare problemi nuovi con la fede antica. Ogni riforma è sempre un tentativo di ritorno alle origini. Tema centrale del brano di oggi è il «ricordo» di ciò che è avvenuto nel passato: nonostante la prova, il deserto e l'umiliazione, Dio ha sostenuto il suo popolo con la manna che per il Giudaismo è simbolo della Parola creatrice sempre presente in mezzo al popolo e che ora si incarna nella Toràh. Obbedire alla Toràh è vivere perché i precetti del Signore sono nutrimento del cuore di carne (cf Ez 36,26).

Dal libro del Deuteronomio (Dt [5,1]; 8,2-3.14b-16a)

Mosè parlò al popolo dicendo: ²«Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. ¹⁴Non dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; ¹⁵che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; ¹⁶che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 147,12-13; 14-15; 19-20)

La versione greca della Bibbia ebraica, detta LXX, divide il Salmo ebraico 147 in due salmi per cui la parte seconda, proposta oggi dalla liturgia, in greco corrisponde al Sal 146 che i Padri della chiesa applicano alla nuova Gerusalemme. Nel salterio ebraico, fa parte del 3° Hallèl (Salmi 146 – 150) che chiude l'intero libro dei Salmi. Il v. 15 definisce la Parola di Dio come «messaggero», cioè la personifica. Bisognerà aspettare il prologo di Gv per poter affermare esplicitamente che «la Parola/Lògos carne fu fatta» (Gv 1,14). Noi siamo già contemporanei del Dio fragile che ci convoca alla mensa della sua vita.

Rit. Loda il Signore, Gerusalemme.

1. ¹²Celebra il Signore, Gerusalemme, loda il tuo Dio, Sion,

¹³perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli. **Rit.**

2. ¹⁴Egli mette pace nei tuoi confini
e ti sazia con fiore di frumento.

¹⁵Manda sulla terra il suo messaggio:
la sua parola corre veloce. **Rit.**

3. ¹⁹Annuncia a Giacòbbe la sua parola,
i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.

²⁰Così non ha fatto con nessun' altra nazione,
non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi.

Rit. Loda il Signore, Gerusalemme.

Seconda lettura 1Cor 10,16-17. *In poche pennellate Paolo mette in evidenza le conseguenze dell'Eucaristia sulla chiesa «corpo di Cristo», cioè suo prolungamento nella storia e nello Spirito. L'Eucaristia impegna e condiziona la vita di ognuno.*

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corìnzi (1Cor 10,16-17)

Fratelli e sorelle, ¹⁶il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? ¹⁷Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Sequenza II

13. È un segno ciò che appare: / nasconde nel mistero realtà sublimi.

14. Mangi carne, bevi sangue; / ma rimane Cristo intero in ciascuna specie.

15. Chi ne mangia non lo spezza, / né separa, né divide: intatto lo riceve.

16. Siano uno, siano mille, / ugualmente lo ricevono: mai è consumato.

17. Vanno i buoni, vanno gli empi; / ma diversa ne è la sorte, vita o morte provoca.

18. Vita ai buoni, morte agli empi: / nella stessa comunione ben diverso è l'esito!

19. Quando spezzi il sacramento non temere, ma ricorda: / Cristo è tanto in ogni parte, quanto nell'intero.

20. È diviso solo il segno, non si tocca la sostanza; / nulla è diminuito della sua persona.

21. Ecco il pane degli angeli, pane dei pellegrini, / vero pane dei figli: non dev'essere gettato.

22. Con i simboli è annunziato, in Isacco dato a morte, / nell'agnello della Pasqua, nella manna data ai padri.

23. Buon pastore, vero pane, o Gesù, pietà di noi; / nùtrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi.

24. Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra, / conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo / nella gioia dei tuoi santi. Amen.

Vangelo (Gv 6,51-58)

Tutto il capitolo VI di Gv è una lunga esposizione progressiva sulla personalità di Gesù: dal pane materiale si passa al pane di vita, si risale alla manna discesa dal cielo per arrivare alla carne e al sangue di Cristo che aprono alla vita eterna. Il brano di oggi è la conclusione di questo percorso dove Gv tira le somme; la vera personalità di Cristo è l'Eucaristia, il sacramento trinitario per eccellenza: Io-Sono il Pane che compie la volontà del Padre che viene ad abitare in quanti si nutrono di essa.

Canto al Vangelo (Cf Gv 6,51)

Alleluia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo,
dice il Signore,

se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal vangelo secondo Giovanni. Gloria a te, o Signore.

(Gv 6,51-58)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: ⁵¹«Io-Sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». ⁵²Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Piste di omelia

Oggi celebriamo il *corpo*, o meglio, come abbiamo detto all'inizio, la *carne*. La parola *carne* in ebraico si dice *basàr* e in greco *sarx*. Con questo termine si indica ciò che è in rapporto ai viventi umani o animali con caratteristica di corruttibilità: ciò che è fragile, mortale¹⁷⁴. *Carne* si oppone a Dio che è eterno e spirituale; anche nel NT il termine ha sempre il significato di *creaturalità* o di *uomo* o di *essere vivente finito* in opposizione a spirito.

Mt 16,17: *Beato sei tu, Simòne figlio di Giona [bar-Jona], perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli.*

Mc 14,38: *Continuate a vegliare e a pregare per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole.*

In questi due testi, presi ad esempio, *carne* è sinonimo di *natura umana* con le sue caratteristiche di *fragilità* e incapacità di elevarsi al piano di Dio. L'espressione «carne e sangue» oggi potrebbe far sorridere perché si presta ad accusare i cristiani di cannibalismo, come accadde durante le persecuzioni del sec. I.¹⁷⁵ È un'espressione tipicamente ebraica per dire soltanto «vita fragile». Per gli antichi il «sangue» è sede della vita, mentre «carne» indica tutto ciò che è opposto a «spirito» e quindi è fragile, caduco, morituro. Presentandosi come «carne e sangue», Dio si dichiara «fragilità» nella quale annulla la sua divinità che per antonomasia è «onnipotente»; in questo modo si fa accessibile a noi perché assume la nostra fragile

¹⁷⁴ La parola «basàr-carne» ricorre 270 volte nell'AT che la Bibbia greca della LXX traduce 145 volte con «sarx-carne», 23 volte con «soma-corpo» e le restanti 102 volte con altri termini come «creatura-carne»; nel NT ricorre 158 volte e ha sempre il significato di *creaturalità/uomo/essere vivente finito*. Il suo opposto è tutto ciò che si riferisce a «spirito/spirituale». La parola «basàr» non è mai usata in riferimento a Dio.

¹⁷⁵ Per una panoramica complessiva delle accuse ai cristiani dei primi secoli, cf RAÚL GONZÁLEZ SALINERO, *Le persecuzioni contro i cristiani nell'Impero Romano. Approccio critico* (prefazione di Mauro Pesce), Graphe.it edizioni, Perugia 2009.

umanità nella quale trasfonde la sua vita immortale facendosi «comunione» con noi, in noi e per noi: è il principio della «solidarietà».

San Paolo lo aveva capito da tempo e lo ha espresso in termini forti e sconvolgenti:

Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma *svuotò*¹⁷⁶ se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini (Fil 2,5-7).

Il «mistero» è tutto qui ed è molto chiaro ed evidente: Dio Padre, Figlio e Spirito Santo restano per sempre con noi, pongono la loro dimora in noi e fanno di noi la tenda del convegno, la tenda dell'incontro e della comunione, l'appuntamento con la storia e il bisogno del pane della dignità, della vita, del lavoro e dell'amore. Ora noi possiamo accedere al mistero trinitario perché Dio s'incarna ancora una volta nella fragilità della parola annunciata e nella povertà del pane e del vino.

Giovanni assume questa parola con tutto il suo peso di finitezza creaturale e la colloca nel cuore stesso di Dio, anzi da un punto di vista sintattico la colloca accanto alla parola che denota l'eternità e l'immutabilità di Dio: il *Lògos*, proprio quello che non sta all'inizio (temporale) ma «nel principio» (Gv 1,1) come fondamento e ragione di tutto ciò che esso crea. Giovanni non ha paura di affermare in Gv 1,14 che «il Lògos-carne fu fatto», immettendo così il senso della finitezza, della creaturalità, della temporalità e della fragilità nella vita di Dio. Da questo momento l'eternità di Dio si coniuga con le parole del tempo e il tempo scorre verso una foce di eternità.

Nel vangelo di oggi, Gv non usa il termine «corpo/sōma», ma quello più denso e più drammatico di «carne» per affermare la realtà della presenza eucaristica, dicendoci così che l'Eucaristia è un'incarnazione nuova, anzi continua perché prosegue nel tempo e nella storia l'incarnazione del Lògos¹⁷⁷.

Se l'incarnazione è la presenza di Dio nella natura umana per rendere possibile l'incontro suo con gli uomini, l'Eucaristia vuol dire la prossimità di questa presenza che si fa disponibile, sempre accessibile, sempre presente nella forma di cibo e di nutrimento. Tutta la fede cristiana è una tensione tra *carnalità* e *spiritualità*: questa *tensione* non si risolve nella negazione della prima a vantaggio della seconda perché la fede cristiana è carnalità e spiritualità in forza dell'audace affermazione di Gv 1,14: «Il Lògos-carne fu fatto». La solennità del *Corpo e del sangue* del Signore ci obbliga a prendere coscienza che l'Eucaristia è il sacramento principe di questa realtà «materiale». Il Cristianesimo non è nemico della materia, del corpo e della sensibilità, al contrario esso valorizza tutto ciò perché lo riconosce parte

¹⁷⁶ San Paolo usa il verbo «ekènōsen – svuotò», indicativo aoristo attivo dal verbo «kenō – [mi] privo di potere/svuoto», in altre parole Dio si relativizza, rinunciando all'onnipotenza propria della divinità, legandosi di conseguenza all'impotenza umana. Incarnandosi, Dio si obbliga a essere e agire al «modello umano», di cui deve seguire le regole.

¹⁷⁷ La parola «Eucaristia» deriva dal verbo greco «eu-charistēō/rendo grazie» formato dall'avverbio augurale «eu-...-bene» e «chàirō-mi rallegrò/sono contento». Nei vangeli sinottici al momento dell'ultima cena (cf Mt 26,27; Mc 14,23; Lc 22,17.19 [cf Gv 6,11]), Gesù prende il pane e la 3ª coppa di vino (nel banchetto ebraico è dedicata al Messia) ed «eucharistēsas/avendo reso grazie, pronunciò la *berakàh-benedizione*». Il termine letteralmente significa «atto di ringraziamento». Questo significato si estese a tutta la celebrazione eucaristica che è la «berakàh – benedizione» cioè «rendimento di grazie» per eccellenza. Ringraziamo Dio per il dono del Figlio, *Parola, Pane e Vino/Relazione, Vita e Sangue*, alimento di coloro che vogliono essere nel mondo segni e testimoni dell'amore gratuito di Dio che ci ha amati per primo (1Gv 4,19).

integrante dello spirito e lo assume nella sua creaturalità, svuotandolo di ogni presunzione di sacralità¹⁷⁸.

Oggi celebriamo il «pane e il vino» o per usare un linguaggio biblico «la carne e il sangue», immergendoci così nella materia fisica, anzi nella gracilità della condizione umana che è anche la dimensione di Dio nella fragile consistenza di un pane e di un vino poveri alimenti della mensa dei poveri. Non è un banchetto succulento: è solo un *pane* e un *vino*, i segni della solenne maestosità della povertà degli uomini e di Dio.

Guai a noi se ci fermiamo all'aspetto devozionistico, isolando la «presenza» di Gesù nel pane conservato nel tabernacolo: così facendo, ridurremo il Cristo in un «pezzo da museo», in un oggetto da «adorare»; lui là, lontano e inavvicinabile, noi qui, a soffrire e penare con spirito sacrificale. Bisogna restare ancorati al senso biblico. «Affermava dom Hélder Câmara: “Per ricevere Gesù nel pane dell'eucaristia, è prima di tutto necessario avere la capacità di riconoscerne la presenza nel corpo ferito delle persone abbandonate ed escluse lungo il cammino umano”... Celebrare il corpo di Cristo presente nei nostri corpi e nel corpo del mondo deve condurci a onorare la presenza divina nella corporeità nostra e di tutti».¹⁷⁹

Nel sacramento dell'Eucaristia come in tutti i sacramenti, la materia simbolica che esprime il senso profondo della realtà è sempre un *elemento* della natura che è anche *alimento* dell'umanità come l'acqua, l'olio, il pane, il vino oppure elementi portanti della relazione umana, come il perdono e l'amore. Il senso di questi elementi/alimenti/relazione è rivelato da una parola formale che nel momento in cui li sottrae al loro significato materiale, li svela e li rivela come veicoli di un senso nuovo e vitale: «Questa è la mia *carne*... questo è il mio *sangue*» sono affermazioni da brivido che non possono essere più intese nel senso materiale, ma siamo costretti dalle parole stesse ad entrare in una dimensione nuova che solo la rivelazione può esprimere: *carne e sangue* sono la natura del Figlio di Dio, la sua vita e questa vita comunicata a noi in forma di cibo che alimenta la vita. Si forma così un circuito di comunione che alimenta in forma costante vita da vita.

Nulla è estraneo a Dio, non lo spirito, non la materia, non il nostro corpo che partecipa della sua stessa identità (cf 1Cor 12,27). Ogni giorno facendo la comunione, noi diventiamo «Corpo di Cristo» e nel momento in cui lo riceviamo noi ne prendiamo atto e con una parola solenne di fede rispondiamo: «Amen/Tu, mio Dio, sei il mio Re Fedele», inserendoci così anche noi in una dimensione di fedeltà. Il nostro corpo è fragilissimo perché espressione visibile della complessità del nostro spirito che vive anche di passioni, di tendenze, di fratture, di ansie, di bisogni,

¹⁷⁸ Il nostro corpo è anche sede di passioni, di tendenze al basso, di fratture, di ansie, di bisogni, di aneliti, di stanchezze, di malattie, di fatica, di pesantezza... tutto ciò fa parte della fragilità umana e in quanto tale appartiene a Dio perché oggi «nella carne di Dio» noi celebriamo «un Dio di carne». In ebraico la parola «cuore» si dice «*lebàb*» (pronuncia: *levàv*) e insegnano i rabbini che le due «b» stanno a significare le due tendenze che animano il cuore umano: quella verso il bene e quella verso il male che non possono essere estirpate per cui bisogna amare Dio con tutte e due le tendenze, anche con la tendenza verso il male. Per questo nello *Shemà Israel* si dice «amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze (= tutti i tuoi averi)» (Dt 4,5). Coloro che separano lo spirito dalla carne, l'anima dal corpo fanno un'operazione antistorica e contraria alla fede. Oggi è il giorno della «fisicità» di Dio che raggiunge il culmine di un lungo processo di incarnazione iniziato nell'esodo con i segni anticipatori del sacramento che oggi viviamo come realtà di fede.

¹⁷⁹ MARCELO BARROS, «Il corpo dei poveri cristi», in *Adista notizie* n. 19 (20-maggio 2017) Anno LI, n. 6366, 15.

di aneliti, di stanchezze, di malattie, di fatica, di pesantezza, di forza, di gioia, di tenerezza... tutto ciò fa parte della fragilità umana e in quanto tale appartiene a Dio perché oggi «nella carne di Dio» noi celebriamo «un Dio di carne». Oggi è il giorno della «fisicità» di Dio il quale raggiunge il culmine di un lungo processo di incarnazione iniziata nell'esodo attraverso segni anticipatori del sacramento che oggi viviamo come realtà di fede. Tutta la storia della salvezza prepara al punto di arrivo che è il discorso del «pane» di Gv 6¹⁸⁰.

La manna di cui parla la prima lettura fu un alimento provvisorio nel tempo del deserto per sostenere con un cibo che veniva dal cielo il cammino verso la terra promessa (cf Es 16,13-15) e nel NT diventa una prefigurazione dell'Eucaristia. Gesù stesso ricorda la manna come anticipazione del pane disceso dal cielo che ora è lui stesso, mandato dal Padre a nutrire gli uomini con la sua volontà di salvezza (cf Gv 6,31-33)¹⁸¹.

Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia facendo memoria condivisa del pasto di Gesù in cui volle «legarsi» definitivamente a noi e alla dimensione della nostra vita umana, noi entriamo nel «mistero pasquale» della Passione, della Morte, della Risurrezione, dell'Ascensione e della Pentecoste e sperimentiamo la vita di Dio come alimento, cibo e bevanda, comunione di vita, sacramento di unità, anticipo della vita eterna. Nel giorno in cui viviamo Dio in quanto *corpo/carne*, non possiamo non pensare ed essere uniti e solidali con tutti i *corpi/carne* dilaniati, squartati, violati, violentati e stuprati nel mondo.

Oggi il nostro cuore non può non essere accanto ai bambini e alle bambine vittime della pedofilia, di cui si rendono colpevoli coloro che dovrebbero essere maestri e custodi dei corpi indifesi. I pedofili (preti, familiari, formatori, ecc.) nel momento in cui sono carnefici, diventano vittime di una istituzione incapace di educare ad un'affettività sana e umana: la sublimazione e il sacrificio, oggi, non reggono più e forse è giunto il tempo anche di riconsiderare il ministero presbiterale come servizio sia di persone celibi/nubili come di persone sposate. Certamente non risolverà i problemi della perversione e dell'infantilismo degli adulti, ma sicuramente li ridurrà di molto e creerà un nuovo clima generale, benefico per tutti.

Oggi vogliamo essere accanto e solidali con le donne violate e vilipesi nel loro corpo e quindi nella loro «carne», cioè nella loro fragilità e vogliamo chiedere di essere noi stessi un argine alle violenze immonde e per questo chiediamo di diventare «ostie» di frumento fragile e fragrante, simbolo di fedeltà alla Vita.

¹⁸⁰ Lungo è il percorso per giungere alla *carnalità* di Dio:

- Nel deserto il popolo è nutrito con la manna che Dio provvede (cf Es 16,13-15), quasi a dire che il sostentamento della vita e la vita stessa sono opera esclusiva di Dio. L'esodo della libertà è segnato e nutrito dal pane e dall'acqua che piovono dal cielo, senza concorso umano. Si direbbe che l'esodo è la fatica di Dio che porta il peso della sopravvivenza del suo popolo. Nell'esodo Dio si fa manna.
- Pane al mattino e carne alla sera ricevette anche Elia, quando fuggì dalla regina Gezabèle e rifece al contrario il cammino del suo popolo: dalla terra promessa alla montagna di Dio, l'Hòreb nel Sinai (cf 1Re 17,6). Camminare verso la montagna di Dio non è una passeggiata, ma un esodo che impegna la vita stessa e bisogna essere equipaggiati per non morire lungo la strada: «Alzati, mangia perché il cammino è troppo lungo per te. Si alzò, mangiò, bevve e camminò con la forza di quel cibo quaranta giorni e quaranta notti verso il monte di Dio, l'Hòreb» (1Re 19,7-8).
- La vedova di Sarèpta prepara un pane per il profeta Elia, anticipo del pane eterno perché la farina della sua madia non si esaurì (cf 1Re 17,11-16).
- Gesù stesso ricorda la manna come anticipazione del pane disceso dal cielo che ora è lui stesso, mandato dal Padre a nutrire gli uomini con la sua volontà di salvezza (cf Gv 6,31-33).

¹⁸¹ V. nota 180 precedente, in modo particolare il 1° punto.

Celebrare il «corpo del Signore» significa anche prendere coscienza che questo «corpo» di Dio patisce la fame a causa della miseria causata da sistemi d'ingiustizia e di potere che si autodefiniscono cristiani. La fame di tanta parte dell'umanità, dopo duemila anni dall'incarnazione di Cristo nella nostra umanità, è la bestemmia più grave che grida al cospetto di Dio. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» è ancora l'urlo dei «corpi di Cristo» abbandonati alla morte per fame e miseria: fame di dignità e di decoro, fame di giustizia e decenza, fame di diritti e di ospitalità, fame di vita e di amore.

Nel ricevere «il corpo e il sangue di Cristo» come comunione con tutto il genere umano, prendiamo consapevolezza di assumere su di noi la fame e la sete di tutti gli affamati della storia, che il Signore ci ha lasciato come «propria», specifica eredità (cf Mt 26,11) e misura della verità della nostra comunione con lui nel mondo? I poveri, quasi sempre, non hanno nemmeno la forza di accorgersi di avere un'anima e di essere amati in «modo privilegiato». La nostra dimensione, specialmente quando sperimentiamo l'impotenza e la solitudine di fronte alle grandi sfide della storia, non può essere che la prospettiva sacerdotale della lettera agli Ebrei 10,5-7, quella che esige da noi di essere come lui, corpo che si spezza e sangue che si effonde per la condivisione con i poveri, «sacramento» della carne del Dio vivente:

«⁵Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. ⁶Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. ⁷Allora io dico: Ecco, io vengo – perché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7).

La festa di oggi ci dice che il Dio *narrato* da Gesù è un Dio «carnale» che si può toccare e mangiare, cioè si può sperimentare senza bisogno di scalare il cielo per raggiungerlo. Egli è ora e qui: «Io-Sono il Pane disceso dal cielo» (Gv 6,41) perché voi diventiate il comandamento del mio amore facendovi pane e vino da condividere con gli affamati e gli assetati che popolano la terra. «Io-Sono il Pane di vita» (Gv 6,35) perché voi siate la mia Eucaristia che si spezza per tutte le genti. Andiamo nel mondo e portiamo il «corpo di Dio» attraverso la profezia della nostra vita, nutrita dal «Pane del cielo», per dire ovunque viviamo la nostra professione di fede: «Ecco, io vengo, o mio Re Fedele, per fare la tua volontà!». È l'«Amen!» che riceviamo e che riversiamo su quanti incontriamo nel nostro cammino.

Oggi, molti che amano la tradizione del passato, incapaci di contemplare le novità di Dio, si attesteranno esclusivamente sulla «presenza reale nell'Eucaristia». Certo anche noi diciamo che nell'Eucaristia, intesa come celebrazione della Santa Assemblea, Gesù è «realmente presente» nell'Assemblea stessa, poi nella Parola proclamata, quindi nel Pane spezzato e di seguito nel Vino offerto come bevanda di purificazione e di Vita. Dio è presente, ma nel mangiare il pane e bere al calice, noi siamo simbolicamente protesi all'unione con lui perché pane e vino sono «segni» reali di una Presenza/Shekinàh invisibile che anima i cuori, vivifica la mente e dà la forza per continuare il ministero della profezia e della testimonianza. Verità e simbolismo s'intersecano e si fondono. Il problema nasce quando con la presunzione di Adam, vogliamo impossessarci di Dio con la pretesa che crediamo di poterlo spiegare con la ragione.

La filosofia scolastica, che si richiama a San Tommaso d'Aquino che a sua volta s'ispira ad Aristotele, spiega «il modo» della presenza nell'ostia attraverso le categorie della sostanza (ciò che è) e degli accidenti (ciò che appare: forma, colore, sapore, peso, ecc.), facendo distinzioni sottili che ci porterebbero molto lontano solo

ad accennarle. Noi, insieme con cristiani della riforma luterana, preferiamo immergerci nel mistero di Dio e lasciare tra parentesi i tentativi di spiegazione. Nei sacramenti Dio si rende simbolicamente e realmente presente, cioè nostro prossimo perché possiamo scorgere il suo passo sulle strade del mondo, accostarci a lui e camminare insieme verso il regno che contribuiamo a costruire, distribuendo il «corpo del Signore» a piene mani attraverso il nostro corpo, la nostra vita, il nostro pane, il nostro servizio di amore e per amore.

Professione di fede

Credo o Simbolo degli Apostoli¹⁸²

**Noi crediamo in Dio, Padre e Madre,
 creatore del cielo e della terra;** [Pausa: 1–2–3]
e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1–2–3]
**il quale fu concepito di Spirito Santo,
 nacque da Maria Vergine,** [Pausa: 1–2–3]
**patì sotto Ponzio Pilato,
 fu crocifisso, morì e fu sepolto;** [Pausa: 1–2–3]
**discese agli inferi; il terzo giorno
 è risuscitato da morte;** [Pausa: 1–2–3]
**sali al cielo, siede alla destra
 di Dio Padre creatore:
 di là verrà a giudicare i vivi e i morti.** [Pausa: 1–2–3].
**Crediamo nello Spirito Santo,
 la santa Chiesa cattolica,
 la comunione dei santi,
 la remissione dei peccati,
 la risurrezione della carne,
 la vita eterna. Amen.**

**Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica.
 Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati.
 Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.**

Preghiera dei fedeli (Dalla Liturgia delle Ore)

Cristo nella Cena pasquale ha donato il suo Corpo
 e il suo Sangue per la vita del mondo.
 Riuniti nella preghiera di lode, invochiamo il suo nome:
Cristo, pane del cielo, dona a noi la vita eterna.

Cristo, Figlio del Dio vivo, che ci hai comandato
 di celebrare l'Eucaristia in tua memoria,
**- fa' che vi partecipiamo sempre con fede
 e amore a beneficio di tutta la Chiesa.**

¹⁸² Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

Cristo, unico e sommo sacerdote,
che hai affidato ai tuoi sacerdoti i santi misteri,
**- fa' che essi esprimano nella vita
ciò che celebrano nel sacramento.**

Cristo, che riunisci in un solo corpo
quanti si nutrono di uno stesso pane,
**- accresci nella nostra comunità
la concordia e la pace.**

Cristo, che nell'Eucaristia ci dai
il farmaco dell'immortalità
e il pegno della risurrezione,
**- dona la salute agli infermi
e il perdono ai peccatori.**

Cristo, che nell'Eucaristia ci dai
la grazia di annunciare la tua morte
e risurrezione fino al giorno della tua venuta.
**- rendi partecipi della tua gloria
i nostri fratelli e sorelle defunti.**

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel Santo dei Santi presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e farne un dono di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico. La raccolta di condivisione ha un senso profetico-sacramentale di condivisione della comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Concedi benigno alla tua Chiesa, o Signore, i doni dell'unità e della pace, misticamente significati nelle offerte che ti presentiamo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*¹⁸³

Prefazio della Santa Eucaristia II

L'Eucaristia vincolo di unità e di perfezione

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio eterno e misericordioso, per Cristo nostro Signore.

Noi ci ricordiamo, Signore, del cammino che ci hai fatto percorrere per condurci al tuo santo altare (cf Dt 8,2).

¹⁸³ La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta di *Ippolito* e databile al 215ca., di essa è stata presa una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Roma, Città Nuova, 1996, 108-111).

Nell'ultima Cena con i suoi apostoli, egli volle perpetuare nei secoli il memoriale di salvezza della sua croce, e si offrì a te, Agnello senza macchia, lode perfetta e sacrificio a te gradito.

Ci hai messo alla prova per saggiare se il nostro cuore sia disponibile a custodire i tuoi comandamenti (Dt 8,2).

In questo grande mistero tu nutri e santifichi i tuoi fedeli, perché l'umanità, diffusa su tutta la terra, sia illuminata dall'unica fede e riunita dall'unico amore. E noi ci accostiamo a questo santo convito, perché l'effusione del tuo Spirito ci trasformi a immagine della tua gloria.

Ci hai nutrito di manna dal cielo per insegnarci che non di solo pane vive chi in te crede perché Santo, Santo, Santo sei tu, Signore Dio dell'universo. (cf Dt 8,3).

Per questo mistero di salvezza, il cielo e la terra si uniscono in un cantico nuovo di adorazione e di lode; e noi, con tutte le schiere degli angeli, proclamiamo senza fine la tua gloria:

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene, nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Glorifichiamo con Gerusalemme il Signore, lodiamo con Sion il nostro Dio, Benedetto in Israele (Sal 146/147,12).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane, e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”» (1Cor 11,23-24).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI»

«Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”» (1Cor 11,25).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Quanto il Signore ha ordinato, noi faremo e ascolteremo (cf Es 24,7).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo di questo calice, noi annunziamo la morte del Signore finché egli venga (cf 1Cor 11,26).

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Hai mandato sulla terra il tuo messaggio, Lògos fatto carne, Dio visibile nella frazione del pane (cf Sal 146/147,15; Gv 1,14; Lc 24,35).

Ti preghiamo umilmente, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Il calice della benedizione che noi benediciamo è comunione con il sangue di Cristo, sparso per noi (1Cor 10,16).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Il pane che noi spezziamo è comunione con il corpo di Cristo, sacramento di fraternità ecclesiale (1Cor 10,16).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei viventi nella Gerusalemme celeste

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Tu, o Signore, sei il Pane vivo disceso dal cielo che noi mangiamo per vivere in eterno nel tuo amore (cf Gv 6,51).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Tu sei il Pane disceso dal cielo che dona la vita eterna e questa è la vita eterna: credere in te che il Padre ha inviato a noi suoi figli (cf Gv 6,58).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁸⁴]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE CREATORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare

¹⁸⁴ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁸⁵.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza.

Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti.

La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli,
Avunà di bishmaìa,
sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra.
kedì bishmaìa ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti,
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,**

¹⁸⁵ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

ghenēthētō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilàmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilàtais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mē eisenēnkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriúsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.
Beati gli invitati alla Cena dell'Agnello.

**O Signore, non sono degno/a di partecipare alla tua mensa:
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Antifona alla comunione (Gv 6,56) – A

**Dice il Signore: «Chi mangia la mia carne
e beve il mio sangue,
rimane in me, e io in lui». Alleluia.**

Dopo la comunione (Es 20,2-18):

Inno dei primi Vespri

1. Alla cena dell'Agnello,
avvolti in bianche vesti,
attraversato il Mar Rosso,
cantiamo a Cristo Signore.

2. Il suo corpo arso d'amore
sulla mensa è pane vivo;
il suo sangue sull'altare
calice del nuovo patto.

3. Sia lode e onore a Cristo,
vincitore della morte,
al Padre e al Santo Spirito
ora e nei secoli eterni. **Amen.**

oppure

Responsorio (Cf Gv 6, 48.49.50.51.52)

Io-Sono il pane della vita. I vostri padri
hanno mangiato la manna del deserto e sono morti.

- **Questo è il pane disceso dal cielo,
perché chi ne mangia non muoia.**

Io sono il pane vivo: se uno mangia
di questo pane vivrà in eterno.

- **Questo è il pane disceso dal cielo;
perché chi ne mangia, non muoia.**

Riconoscete in questo pane, colui che fu crocifisso;

- **nel calice, il sangue sgorgato dal suo fianco.**

Prendete e mangiate il corpo
di Cristo, bevete il suo sangue:

- **poiché ora siete membra di Cristo.**

Per non disgregarvi, mangiate questo vincolo di unità;
per non svilirvi, bevete il prezzo del vostro riscatto:

- **poiché ora siamo membra di Cristo.**

Preghiamo (dopo la comunione)

Dònci, o Signore, di godere pienamente della tua vita divina nel convito eterno, che ci hai fatto pregustare in questo sacramento del tuo Corpo e del tuo Sangue. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen!

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Sia benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Sia benedetto l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il Signore fatto cibo per noi.

Rivolge il Signore il suo Nome su di noi e ci dona il suo Spirito.

Rivolge il Signore il suo Volto su di noi e ci dona la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre.

Amen!

La Messa è finita come rito, comincia la Pasqua della nostra settimana:

Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio.

Antifona mariana come prolungamento del tempo pasquale:

6. 

R Egína caéli * laetáre, alle-lú-ia : Qui- a quem me-
 ru- ísti portáre, alle-lú-ia : Resurréxit, sic-ut dixit, alle-
 lú-ia : Ora pro nó-bis Dé-um, alle-lú- ia.

**Regina dei cieli, rallégrati,
 alleluia; perché colui che**

**hai portato nel grembo,
 alleluia: È risorto, come
 disse, alleluia.**

**Prega per noi il Signore,
 alleluia.**

Rallégrati, Vergine Maria, alleluia. **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**

Preghiamo.

**La forza del sacramento pasquale che abbiamo ricevuto continui a operare
 nella nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

© *Corpus Domini-A, Domenica 10ª Tempo Ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova, Paolo Farinella, prete – 07/06/2026. [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

FINE SOLENNITÀ CORPUS DOMINI-A

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
 A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2026 da 16 anni € 20,00.**

Servizi:

- **LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE ASSOCIAZI**
- (Questa L'INTESTAZIONE ESATTA BANCARIA): **Banca Etica:**
 Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT:
 BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA di San Torpete, con questa intestazione bancaria: PARROCCHIA di S. MARIA E S.TORPETE, Piazza San Giorgio 16128 Genova:
 IT61C0306909606100000112877 - CODICE BIC: BCITITMM**

**È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI
 CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:**

paolo@paolofarinella.eu

CAUSALI:

- **ASSOCIAZIONE**
- **PARROCCHIA**